

UNIVERSITÀ

La riforma che esclude  
 la comunità degli studi

Gaetano Azzariti

Il sistema universitario è ormai governato da una fitta e incolta selva di decreti ministeriali (regolamenti, circolari, atti di incerta natura), stratificati senza alcuna coerenza dalla fine degli anni '80. La confusa sedimentazione normativa non è stata, però, priva di effetti. Ha aumentato in modo scriteriato la burocratizzazione, affiancandovi un'illusoria pretesa dirigistica. In tal modo si è smantellata l'università tradizionale, senza tuttavia riuscire a proporre una nuova.

Può darsi che il tradizionale modello humboldtiano - che non è riducibile solo a potestà di autogoverno, ma che in essa rinviene i propri presupposti - sia ormai superato, che non sia più proponibile l'idea di una comunità degli studi e degli studiosi che fonda le proprie pretese di autonomia sulla necessità di garantire il sapere e la libertà della scienza. Quel che in ogni caso è certo è che non vedo nessuna capacità di sostituire a questo un altro modello. È dai tempi del ministro Antonio Ruberti che nessun governo o forza politica riescono ad andare oltre a qualche balbettio sull'università, è dai tempi degli scritti sul sapere e sul ruolo della scienza di Marcello Cini e di Rossana Rossanda (assieme ad un assai lontano Luigi Berlinguer) che nessuna forza culturale o politica riesce a proporre convincenti tesi sull'università.

La pretesa di alcuni - che si sostiene essere alla base della riforma in atto - di costruire un modello aziendale, dirigistico, efficientistico, economicistico di università, semplicemente non esiste. Almeno in Italia. La voglia di trattare la cultura come merce è banalmente l'affermazione di un non modello. La mera espressione di una regressione culturale. Basterebbe leggere qualche classico liberale o guardare fuori dai confini per comprendere la differenza ontologica tra mercato e cultura. Il tentativo di riduzione della cultura a merce è solo l'indice del fallimento nella costruzione del nuovo sistema.

La riforma universitaria promossa con l'ultima legge (la 240 del 2010) si inserisce come tessera di un mosaico da tempo in costruzione. Se da un lato tende a chiudere definitivamente le porte all'università intesa come una "comunità degli studi", autosufficiente, composta da studiosi a da studenti autonomi

e in grado di autogovernarsi; dall'altro esprime la definitiva rinuncia ad affermare un'altra idea di università. È la «sfiducia» (la rinuncia come sfiducia) la cifra della legge 240. Essa esprime un giudizio puramente negativo sull'università che induce a un atteggiamento fortemente sanzionatorio. Una diffidenza estrema e un'ansia punitiva, le quali fanno agio sulla stessa intelligibilità del disegno normativo complessivo.

Come interpretare diversamente le norme sulla governance degli atenei; l'emarginazione dei senati accademici; la centralità, anche per le scelte di carattere culturale, di un organo per sua natura amministrativa e contabile come i consigli di amministrazione; la riduzione delle facoltà a solo eventuali strutture di raccordo; la sottrazione (con il decreto 18 del 2012) ai Dipartimenti del potere di spesa; la professionalizzazione della figura del Rettore, *dominus* ma non più di una comunità d'appartenenza, bensì di una lobby separata e politicizzata. E poi, la rinuncia al confronto e l'esclusione della rappresentanza che ha fatto migrare la sede delle decisioni didattiche e scientifiche dai tradizionali organi collegiali (i vecchi consigli di facoltà) a commissioni, giunte o rinsecchiti organi istituzionali.

Una sfiducia che si esprime in modo esemplare in sede di valutazione dell'attività didattica e scientifica. È l'Anvur, un organo ministeriale, non certo la comunità degli studiosi, che dovrà stabilire che fare, come fare, chi vale, in base a quali criteri. Numeri, mediane, algoritmi, il caso (dell'estrazione): tutto è meglio per valutare chi «merita» di diventare professore, purché non sia la comunità degli studiosi a decidere. Questa ha perduto ogni credibilità agli occhi del legislatore, ma - ahimè - anche di fronte ad un'ampia parte dell'opinione pubblica ostile.

Non voglio difendere il vecchio sistema - siamo tutti coinvolti, forse tutti un po' colpevoli - ma se anche fosse vero - e io non credo - che la comunità degli studiosi universitari italiani non può più essere lasciata all'autogoverno è chiaro che lo spirito distruttivo e sanzionatorio della legge 240 non ha nulla da dire in positivo al rinnovo dell'università. In questa situazione mi paiono importanti tre considerazioni.

1) Se vogliamo salvare l'idea d'università non ci rimane che mettersi in gioco. Tanto non c'è molto

da perdere. Il silenzio dell'accademia appare invece assordante. 2) Nel vuoto del modello, rimettersi in gioco non vuol dire tanto contrastare il nuovo che avanza, bensì - con più ambizione - porre al centro della riflessione e del proprio operare la questione del sapere. Se non ci si vuole arrendere allo slogan della cultura come merce (dominante ormai l'immaginario collettivo) ci si deve porre il problema della trasmissione di una coscienza critica come compito dell'università autonoma. Autonoma perché critica e non finalizzata al mercato, non espressione del *mainstream*, non assoggettata a nessun tipo di potere. Un'università incondizionata (Jacques Derrida).

Rimettersi in gioco, ripensare il sapere e la sua capacità di costituire massa critica e riflessiva per le nuove generazioni non è facile. Forse, ad essere onesti, non se ne ha neppure una gran voglia, visti la crisi e il clima di depressione che c'è in giro. Ma, con altrettanta franchezza, bisogna affermare che non è sopportabile continuare a tutelare il proprio particolare. Non si

può accettare la prassi - assai diffusa - di criticare il nuovo (le nuove norme, le riforme, le altrui debolezze), ma poi cercare di approfittarne comunque per favorire la propria categoria, la propria posizione, i propri amici. Finendo per perdere così, tutti quanti assieme, l'orizzonte di un'università come centro di cultura. L'unica prospettiva entro cui valga la pena operare.

3) Il sapere e la cultura non sono morti, però è vero che oggi essi operano spesso fuori dall'università. A volte nonostante l'università. Può darsi che all'università si possano ancora incontrare profonda saggezza e vivace intelligenza, ma solo per caso. Si possono accidentalmente trovare grumi di conoscenza critica in qualche corso, che ha passato - chissà perché - il vaglio delle strutture adibite a controllare esclusivamente Crediti formativi universitari (Cuf) e Settori scientifico disciplinari (Ssd). Con qualche fortuna, passeggiando nei corridoi delle "strutture di raccordo" (le ormai obsolete ex facoltà), si possono anche incrociare sapienze non convenzionali. Non è poi così infrequente, leggendo alcuni "prodotti" catalogati in modo esoterico dall'Anvur, che ci si accorga come, a dispetto dell'asettico linguaggio ministeriale, si continui a scrivere e a pensare per conoscere e per riflettere al di là della cronaca e del contingente, al di là dei numeri dei caratteri richiesti per superare qualche mediana concorsuale. Il sapere critico, tuttora, può pur sempre trovarsi nel chiuso di qualche stanza università-

ria, locali ormai non più così affollati vista la riduzione del numero dei docenti. Ma tutto questo sta lì per caso. O forse perché la coscienza critica ha ancora bisogno dell'università. Dovremmo trovare un modo per riuscire a far sì che anche l'università torni ad aver bisogno della sua comunità.

Mettersi in  
 gioco per non  
 affondare nel  
 silenzio che  
 pervade  
 l'accademia

